

Bilal e le vergogne dell'Europa

Pubblicato: Giovedì 24 Luglio 2008

“La testa è già in cammino da qualche mese. Lo stomaco e le sue paure anche”. E **le paure per Fabrizio Gatti erano più che motivate**. Uno zaino, pochi oggetti, un nome falso e il passaporto italiano come unica protezione. Una protezione che a nulla sarebbe però valsa in tutta una serie di situazioni drammatiche e pericolosissime.

Bilal è qualcosa di più di un libro. Gatti è partito da Milano ed è arrivato in aereo a Dakar e da lì ha ripercorso nelle stesse condizioni di migliaia e migliaia di africani la tratta degli schiavi del Terzo Millennio. Si è infiltrato per prendere i “camion della speranza” che arricchiscono bande di criminali e di gente senza scrupoli protetti da eserciti e governanti. **Ha cercato storie di vita da raccontare.** Ha “adottato” James e Joseph, due fratelli che seguirà anche un volta terminato il viaggio perché “questi ragazzi fuggiti dal vicolo cieco della loro terra sono i veri abitanti del villaggio globale”. Ma Gatti non si ferma a un crudo diario, fa parlare uomini e donne, carnefici e vittime e ricostruisce la storia drammatica di interi paesi massacrati da dittatori sanguinari e dalle complicità di altri potenti europei.



“**Bilal**, – come [racconta in un video Gatti](#), – **non è un libro sull'immigrazione**. È la storia di uomini e donne che a mani e piedi nudi hanno attraversato il Sahara e il mare. **È la storia della più grande conquista del Terzo Millennio, la conquista della libertà**. È una storia che conosco bene perché ero con loro. Bilal è il nome di copertura in questo viaggio durato mesi dal Senegal fino in Libia, in Tunisia con i trafficanti che organizzano barche. Poi si sposta [nel Cpt di Lampedusa](#) e nei campi

e cantieri dell'edilizia in Italia. E infine l'espulsione.

È dedicato ai tanti che non ce l'hanno fatta. Una storia di grande umanità. Ogni 100 che partono 12 muoiono. **Bilal è anche la storia di un grande tradimento da parte dell'Unione Europea degli ideali di uguaglianza, libertà fraternità**, perché i nostri capi di stato e di governo per interessi sono scesi a patti con i dittatori”.

Bilal è un libro che ogni cittadino dovrebbe leggere. Un capolavoro di giornalismo. Scritto con un ritmo incalzante **sembra un thriller, ma non è fiction. È la realtà**.

Dopo duecento pagine, in Niger alle porte della Libia, durante una notte inquieta Gatti spiega a se stesso prima ancora che ai lettori perché una scelta così pazzica. Perché rischiare sapendo che poi niente sarebbe più stato lo stesso per lui. “Lo dovevo fare. – È la risposta che si dà. – Fino in fondo al Sahara. Fin dall'altra parte del Mediterraneo. **Non sono più io a fare questo viaggio. È il viaggio nella sua crudeltà infinita, a plasmare me**. Senza nemmeno sapere in quale essere mi trasformerà, ormai non posso fermarmi. Cercavo il perché migliaia di uomini e donne si



imbarcano su rottami destinati ad affondare. Volevo scoprire cosa c'è sulla rotta per l'Europa di più spaventoso della morte in mare. E l'ho scoperto. Qui nel deserto ho conosciuto la morte da vivi. Eppure era facile immaginarlo già prima della partenza. Ma il viaggio mi aspettava. Era la prova da superare per poter guardare senza più complessi di inferiorità i sopravvissuti sbarcati in Italia, ma anche la storia degli italiani, degli europei partiti nell'Ottocento, nel Novecento per le Americhe, l'Australia, l'Africa del Sud. Un insostituibile esercizio della memoria“.



Bilal è un libro che non passa così come niente. È un pugno nello stomaco. Ribalta ogni certezza. Smaschera luoghi comuni. Indaga con delicatezza e onestà anche nelle pieghe dei sentimenti dei carnefici, quelli che resteranno lì a garantire i sanguinari dittatori ma che a loro volta maltrattano, torturano, taglieggiano i propri connazionali. Eppure **non è un libro di disperazione.** Le storie autentiche, anche di ragazzi che viaggiano con Gatti e che non ce la

faranno, trovano una via d'uscita.

Il **racconto diventa scandalo e vergogna** quando supera i deserti, i mari aperti per arrivare nel paradiso tanto sognato. Nell'Italia meta ormai raggiunta Gatti va ad indagare le vere condizioni a cui sono sottoposti uomini e donne. Le forme di schiavitù sono diverse, ma le storie non sono per questo meno drammatiche. Sfruttamento, lavoro nero, pestaggi, fino alla morte e **basterebbe ricordare la fine di Ion Cazacu**, qui proprio a casa nostra, nella civilissima Gallarate.

Bilal è un dono che Fabrizio Gatti ha fatto a tutti noi. E non potremo più dire non lo sapevo, non lo avrei mai immaginato.

Fabrizio Gatti lavora come inviato per il settimanale *L'Espresso*. Il suo lavoro giornalistico ha ricevuto notevoli riconoscimenti tra cui nel 2005 **il premio Mario Francese** e nel 2006 **il premio giornalistico della Ue contro le discriminazioni**. Nel 2007 il **Premio "Nient'altro che la verità" intitolato a Giuseppe Fava**. Nel febbraio del 2008 con Bilal ha vinto il **Premio Terzani** (guarda il video). Sul suo giornalismo d'inchiesta è stata discussa anche **una tesi di laurea** all'Università del Sacro cuore di Brescia.

Redazione VareseNews
redazione@varesenews.it